

LO STRANO CASO DEL PROCESSO AI TEMPLARI IN ITALIA

Una stagione di scoperte

Negli ultimi trent'anni la società occidentale ha conosciuto una vera esplosione di scritti riguardanti l'ordine del Tempio ed in particolar modo le intricate ed oscure vicende del processo che ne determinò la fine; anche se essi sono in gran parte romanzi fantastici, sul valore dei quali non è nemmeno il caso di discutere in questa sede, si deve riconoscere loro il merito di aver sensibilmente solleticato l'interesse del grande pubblico sull'argomento. Intrigati dalle sinistre connessioni fra i Templari, l'Arca dell'Alleanza, il Priorato di Sion, il Santo Graal e persino la presunta discendenza di Maria Maddalena, i lettori inizialmente sprovveduti (o forse semplicemente in cerca di un romanzo d'avventura) hanno dimostrato spesso una maturità intellettuale inattesa, riponendo in uno scaffale i libri delle fantomatiche rivelazioni e passando ai saggi storici per sapere concretamente "quanto vi sia di vero. La maggior richiesta di opere scientifiche sull'argomento ha messo in moto meccanismi di vasto raggio, inducendo gli editori a sollecitare studi in tema da parte degli esponenti del mondo accademico che, almeno sino ad alcuni decenni fa, sembravano disdegnare la storia dei Templari.

L'interesse degli storici di mestiere ha generato l'emulazione dei loro allievi, con il risultato che oggi, a ventiquattro anni dalla pubblicazione del fondamentale volume di Malcom Barber sui processi, possiamo vantare sensibili progressi nella conoscenza del grande conflitto di poteri (politici, religiosi ed economici) che interessò l'intera cristianità dal 1307 al 1314, annoverando persino il ritrovamento di alcuni documenti creduti irrimediabilmente persi; fra questi, oltre alla pergamena con l'inchiesta pontificia di Chinon che aiuta a comprendere certi aspetti della posizione papale ma non interessa questa discussione, vi sono ben due testimonianze delle inchieste che avvennero in territorio italiano: una è relativa al procedimento di Cesena, edito da Francesco Tommasi nel 1996 insieme ad un'accuratissima introduzione che si rivela preziosa mappa per tracciare il sentiero a future ricerche del genere, mentre l'altra,

costituita da un inventario di beni trovato da Renzo Caravita nell'archivio arcivescovile di Ravenna, appartiene al contesto dell'inchiesta presieduta da Rinaldo da Concorezzo.

Il Tommasi annuncia che l'inchiesta di Cesena è parte di un più ampio progetto di pubblicazione dei procedimenti avvenuti in territorio italiano, assai auspicabile poiché, oltre alle nuove scoperte, si rende necessario offrire al pubblico degli studiosi una nuova veste scientifica delle edizioni più datate. In attesa di questo lavoro, il presente contributo si propone essenzialmente come sintesi di quanto possediamo per il caso dei processi italiani, come aggiornamento delle ricerche su quanto abbiamo purtroppo perduto, e infine quale discussione delle peculiarità che contraddistinguono le inchieste tenute in Italia rispetto al contesto più ampio dell'intero processo.

Il quadro delle presenze templari in Italia

Negli ultimi decenni del secolo XIII l'ordine del Tempio, pur avendo sofferto di una crisi generale che traeva le sue origini dalla grande sconfitta di Hattin del 1187, era ancora l'ordine religioso-militare più potente dell'intera cristianità, con un patrimonio di beni mobili e immobili disseminato su tutto l'arco del Mediterraneo ed anche oltre: le centinaia di installazioni militari e commende coprivano un territorio che andava dalla Scozia alla Sicilia e dal Portogallo all'Armenia, comprendendo a nord-est la provincia di *Romania*, nei territori dell'impero bizantino, fondata al tempo della IV crociata e sopravvissuta alla riconquista dell'imperatore greco Michele VIII Paleologo. La casa capitana di Parigi era un'immane fortezza, la monumentale Torre del Tempio posta nell'attuale zona del Marais, centro di un vero quartiere che a giudicare dalle immagini superstiti comprendeva anche una chiesa con proporzioni simili a quelle di una cattedrale; sede del Tesoriere preposto a tutte le attività finanziarie dell'ordine, la grande commenda parigina raccoglieva anche i Precettori dell'intero orbe templare che almeno una volta l'anno vi si riunivano in occasione della festa dei Santi Apostoli, per tenere il Capitolo generale destinato a trattare gli affari più importanti dell'ordine.

Sebbene interessato alla proliferazione delle case templari in proporzioni minori rispetto ad alcune zone della Francia come la Champagne o la Provenza, letteralmente disseminate di commende, il territorio corrispondente all'attuale Italia godeva nella

geografia dell'ordine di una posizione considerevole: questo sia in virtù dei contatti che i Precettori delle sue province intrattenevano con i poteri laici locali, sia in virtù della posizione strategica che aveva sempre reso la penisola un importante punto di passaggio verso la Terrasanta, obiettivo materiale e ideale del Tempio.

I motivi di vanto per i Templari italiani nascevano da ragioni di carattere politico come pure da semplici questioni di prestigio: a parte la probabile origine italiana del Maestro noto come Thomas Bérard (ovvero Tommaso Berardi) della quale comunque si discute, sono da ricordare l'indubbia predilezione per il veneziano Jacopo Barozzi, Precettore di Lombardia, mostrata dal neo-imperatore latino Baldovino I subito dopo la conquista di Costantinopoli nell'aprile 1204, quando si dovette affrontare la delicata questione di ricucire il dialogo diplomatico con Innocenzo III; la preferenza accordata da san Bernardo alla commenda romana di Santa Maria sull'Aventino, cui l'abate aveva voluto lasciare in dono la propria tonaca come reliquia; il fatto che il prestigioso ruolo di cubiculario del papa fosse rivestito almeno negli ultimi anni del Duecento da personaggi italiani (Giacomo da Montecucco, Oliviero da Penne), oppure, ultima evidenza ma solo in ordine cronologico, la moltiplicazione delle donazioni di beni al Tempio operata da Bonifacio VIII nella zona del suo quartier generale di Anagni, dove si era rifugiato dopo l'attacco dei Colonna, proprio come se la presenza tangibile dei frati guerrieri legati ad un vincolo di fedeltà assoluta al papato lo facesse sentire più sicuro.

Un repertorio delle case templari in Italia realizzato qualche anno fa annovera oltre 150 commende disseminate sul territorio della Repubblica, per 94 delle quali sussisterebbero tuttora vestigia tangibili e archeologicamente rilevanti; sebbene la pubblicazione sia inserita in una collana dal titolo un po' inquietante di "Biblioteca dei Misteri", lo sviluppo del censimento sembra effettuato con una certa serietà, anche se in base a pubblicazioni molto datate, tanto da rendere auspicabile che gli autori decidano di ripercorrere lo stesso lavoro riproponendolo con citazioni puntuali degli archivi e delle biblioteche dove si trovano le fonti storiche che testimoniano queste installazioni templari. Realizzato in un'ottica più scientifica e destinata al pubblico degli studiosi, il fondamentale volume di Fulvio Bramato mostra "documenti alla mano" l'estensione e l'importanza del patrimonio templare in Italia, seguito negli ultimi anni dai lavori di alcuni giovani studiosi che hanno confermato con gli strumenti della ricerca d'archivio

la consistenza della presenza templare in area italiana. Accanto a quelle ormai note, si segnalano per l'Italia centro-settentrionale le recenti indagini di Elena Bellomo sull'area lombarda, di Gianluca Cagnin per quella veneta, di Renzo Caravita per la zona di Ravenna ad arricchire e completare il quadro dallo stesso già presentato nel 1964 con il bel lavoro sull'arcivescovo Rinaldo da Concorrezzo che ha segnato una tappa fondamentale nella comprensione del processo ai Templari; per il settore meridionale d'Italia disponiamo dei rilievi forniti da Francesco Tommasi e Cristian Guzzo, oltre all'attività di un Centro di studi (*Pavalon*, dal nome della sala maggiore della *domus Templi* di Barletta) dedicato alle province del Tempio nel Meridione.

Queste opere disegnano la mappa di una presenza importante permettendo di evidenziare alcuni fenomeni: mentre le fondazioni del settore lombardo risalgono a poco tempo dopo il decollo dell'ordine, prova di un radicamento intenso e precoce forse dovuto alla vicinanza geografica con la regione francese, nel caso del meridione e della zona di Venezia lo sviluppo sembrerebbe più tardivo, seguente gli eventi della IV crociata e legato in particolare ai rapporti politici e commerciali con l'impero latino sorto dalla conquista di quello greco, nel quale anche l'ordine del Tempio (come già accennato) aveva ricavato una sua provincia comprendente installazioni situate soprattutto nel Peloponneso e in Tessaglia. Non si deve però dimenticare che nella parte più antica della normativa templare, nota come Statuti Gerarchici, è compresa una provincia templare chiamata *Puille*, e che tale denominazione, secondo Tommasi, si deve identificare non solo con la regione storica dell'*Apulia* ma in senso lato con l'intero meridione d'Italia.

La crisi delle vocazioni e delle donazioni registrata da Alain Demurger per il corso del Duecento, il fallimento del sogno crociato e la sconfitta di Acri del 1291 con la perdita della Terrasanta possono certamente aver depresso il patrimonio dell'ordine, ma nulla lascia pensare che questo declino abbia interessato particolarmente le regioni italiane; anche ammettendo per assurdo che la metà del patrimonio templare in Italia sia stata perduta, o alienata, resterebbero in ogni caso un centinaio di commende che non si possono ignorare senza dover supporre una vera "devastazione" dell'ordine in questa zona che nessuna risultanza storiografica sembra avallare. Del resto anche il Caravita, nel citato lavoro su Rinaldo da Concorrezzo, già quarant'anni fa disegnava la mappa delle presenze templari nel centro-nord contando una cinquantina di insediamenti solo

nel triangolo inquadrato fra Perugia, Torino e Parenzo. Dobbiamo dunque immaginare soprattutto tre grandi aree di radicamento in Italia: quella settentrionale, che si estendeva dal confine settentrionale del *Patrimonium beati Petri in Tuscia* (attuale provincia di Siena) fino all'intera porzione nord della penisola comprendendo l'Emilia Romagna, il Veneto e il Friuli, la Lombardia e buona parte della Liguria; queste terre formavano, a quanto ci è dato di sapere, la provincia di *Lombardia* nell'accezione storica del termine (da *Langobardia maior*, per esteso tutta l'Italia del centro-nord come si intendeva in area francese) e sul piano amministrativo la regione faceva capo ai centri principali di Bologna, Milano (forse soprattutto nel secolo XII) e Venezia, dotata di due importanti commende.

Al centro si trovava la provincia della *Tuscia*, corrispondente alla regione storica omonima (comprendente l'attuale alto Lazio, l'Umbria meridionale e il settore nord dell'odierna provincia di Roma), forse la meno densamente popolata di siti templari ma in ogni caso importante grazie alla vicinanza geografica con la sede della Curia; il meridione d'Italia, ivi compresa la Sicilia, rientrava nella grande provincia del *Regnum Siciliae* i precettori della quale, specie sotto la dominazione angioina, avevano rivestito ruoli di primo piano nel quadro politico internazionale. L'idea espressa dal Caravita che tutte le commende italiane facessero capo ad una specie di Maestro provinciale con sede a Roma mi pare da correggere: le fonti non trasmettono affatto l'idea che il Tempio considerasse l'area italiana come un'entità unitaria né sul piano geografico né – tantomeno- su quello politico, e vi erano del resto notevoli differenze anche di regime tra le diverse zone: mentre il meridione è organizzato come un regno, con un potere centrale comunque forte sebbene mitigato dai desideri autonomistici della feudalità, la zona del *Patrimonium beati Petri* è nominalmente soggetta al dominio pontificio eccettuato il solo (e paradossale) caso di Roma, dove un regime oligarchico la governa con il nome di Comune; il nord comprende due repubbliche, cioè Venezia e Genova, mentre gran parte del territorio toscano, emiliano, lombardo-veneto e friulano si trova costellato di comuni ed in vari punti è già interessato dall'affermazione del regime signorile.

Alcune testimonianze di Templari ascoltati nel 1310 parlano di un *magnus preceptor in Lombardia, Tuscia, Patrimonio beati Petri in Tuscia, Roma, ducatu Spoletano, Campania et Maritima, Marchia et Sardinia* come se la penisola fosse suddivisa in due

grandi province principali, il centro-nord, comprendente anche la Sardegna, e il meridione; questa struttura sarebbe stata tale sotto il governo dei dignitari Bianco da Pigazzano di Piacenza, Guillaume de Nove originario della Provenza, Artusio da Pocapaglia, Guglielmo da Canelli piemontese, Ugucione da Vercelli e infine Giacomo da Montecuccio, il che permette di risalire indietro nel tempo fino a circa l'anno 1281. All'altezza cronologica del processo, infatti, il Meridione appare governato da un altro dignitario (frate Oddone de Villaret o de Valdric del quale si dirà in seguito) qualificato come *magnus preceptor Regni Sicilie*.

La provincia sembra comunque suddivisa in circoscrizioni minori, almeno stando ad una testimonianza che nomina i frati *Guillelmus Carnerii* come *magnus preceptor* del solo *Patrimonium beati Petri in Tuscia* e *frater Morus magnus preceptor terre Rome usque ad Ceperanium*; in effetti ciò collima perfettamente con quanto sappiamo della situazione in area francese, dove le grandi province erano ripartite in balivati.

Per molti motivi credo sia più prudente parlare di Templari *in partibus Italie* intendendo con tale termine un settore geografico ampio e piuttosto indefinito così come noi oggi potremmo parlare di "America" per distinguerla dagli altri continenti; questa visione, pur non essendo la più esatta rispetto alla reale geografia politica del Tempio di primo XIV secolo, corrisponde però all'immagine comune nella mente dei personaggi che ci hanno lasciato delle informazioni e pertanto aiuta a non fare errori.

Non si deve mai dimenticare che i Templari dei quali possediamo la deposizione potevano non conoscere bene com'era ripartito il territorio del loro ordine sul piano amministrativo, e che lo stesso pontefice o meglio i suoi collaboratori che allestirono il processo secondo l'organigramma templare nelle varie aree possono aver fatto confusione: un Templare originario di Piacenza cui fu chiesto chi fosse il Precettore dell'Abruzzo, zona compresa secondo il papa nell'inchiesta del *Patrimonium beati Petri*, rispose di essere convinto che l'Abruzzo appartenesse alla provincia di Puglia, e la stessa convinzione era condivisa da un suo confratello che proveniva dalla diocesi di Chieti.

La casa di Roma non sembra mai aver avuto il ruolo di centro amministrativo e politico nel quadro dell'intera penisola, e forse fu soprattutto il punto di riferimento per la provincia centrosettentrionale visto che i suoi capi vi risiedevano spesso (ma forse non stabilmente); i gestori di Santa Maria all'Aventino non potevano nemmeno giovarsi

del contatto con la persona del pontefice, visto che sin dai tempi di Innocenzo II la Sede Apostolica fu costretta dai disordini politici che travagliavano Roma a continue peregrinazioni con importanti permanenze a Perugia e Viterbo.

Nemmeno per la Francia, che pure sotto Filippo il Bello era già piuttosto avanti nel processo di formazione dello Stato nazionale, le fonti restituiscono tracce evidenti di un'idea unitaria, ma abbiamo piuttosto le province di Provenza, Poitou, Aquitania (peraltro giuridicamente soggetta al sovrano inglese), Alvernia, Limousin, Île-de-France e Normandia: non si deve dimenticare che il Tempio era abituato a pensare se stesso come un organismo sovranazionale, e, in virtù del suo speciale statuto, anche decisamente preternazionale: non a caso gli Statuti Gerarchici già nella fase più antica imponevano di scegliere il Gran Maestro fra i dignitari che parlavano le lingue diffuse nelle maggiori province dell'ordine. Organizzata dunque all'interno di tre principali aree geografiche, la presenza templare in Italia all'epoca del processo sembra presentare allo storico qualche motivo di perplessità. Gli Statuti Gerarchici prevedono che i frati cavalieri precettori di magioni dispongano di 4 animali da cavalcatura e 2 scudieri al proprio servizio per accudirli; i loro diritti e doveri verso i confratelli del *couvent*, cioè gli abitanti della magione, insieme ai quali tengono periodicamente il capitolo particolare dell'ordine, mostrano in generale che la commenda ospita anche un addetto alle forniture (*garnisiones*) destinate sia al vestiario che all'armamento dei confratelli e un dispensiere-cuoco incaricato degli approvvigionamenti e del refettorio; se vi aggiungiamo il frate cappellano (e sorvoliamo sulle figure del confratello infermiere e del fabbro pure contemplate dagli Statuti), ricaviamo che una magione condotta da un frate cavaliere doveva ospitare un personale minimo di 5/6 persone da aumentare sicuramente grazie ai membri del *couvent*. Le commende affidate alla cura di frati sergenti ospitavano almeno il precettore e il suo scudiero, più naturalmente i frati della casa, e il personale addetto alle mansioni di servizio: persino le grangie più sperdute, governate dai frati contadini, contavano come minimo il custode e il suo sergente.

Anche ragionando per assurdo e poi approssimando per difetto, ovvero supponendo che in Italia vi fossero solo magioni condotte da sergenti, dovremmo comunque aspettarci di trovare nel contesto del processo la notizia di almeno 150-200 frati del Tempio; ma il dato è ovviamente proposto come paradossale, se si pensa a casi quali la commenda di Brindisi, porto privilegiato d'imbarco per l'Oriente, o quella per nulla

eccezionale di Santa Maria in Carbonara in Viterbo (ben conservata ed oggi sede di un ristorante d'ambientazione medievale), le proporzioni della quale mostrano che fu concepita per ospitare almeno 10-20 persone. Se vi si aggiunge la casa legata alla chiesa di San Bevignate in Perugia, che comunque non doveva essere la più grande in area italiana, appare chiaramente che il calcolo è minimizzato in modo ridicolo. Le fonti storiche confermano le stime derivabili dalla valutazione dei resti archeologici: i frati interrogati nell'inchiesta di Brindisi attestano che alla loro cerimonia d'ingresso nella commenda di Barletta parteciparono 12 frati, e bisogna tener conto del fatto che queste celebrazioni comprendevano in genere solo i Templari di un certo ruolo.

Ma anche accettando per valido un numero limite di circa 150 frati, il confronto con i dati oggi disponibili non ha bisogno di commenti: tra le testimonianze pervenute e quelle di cui abbiamo soltanto la notizia, i Templari italiani interrogati ammontano complessivamente a 31. Sappiamo d'aver perduto i testi di alcune deposizioni, come nei casi indicati da Caravita e da Guzzo, ma è evidente che ciò non basta a giustificare l'abnorme rarità di Templari comparsi al processo. Molti segnali sembrerebbero indicare che in area italiana, per motivi diversi e certo anche grazie alle coraggiose scelte del Concorrezzo, la tendenza fu quella di avviare i procedimenti con lentezza e pochissimo zelo, più che altro per ottemperare agli ordini pontifici, fatto che almeno a livello teorico (ma credo anche sul piano pratico) poteva consentire la fuga a buona parte di quanti rischiavano la cattura.

Gli eventi del processo fino all'epoca delle inchieste italiane

Il 22 novembre 1307 papa Clemente V emanava la bolla *Pastoralis preminentie* diretta a tutti i sovrani della cristianità, contenente l'ordine di arrestare i Templari dei loro territori e farli mettere sotto custodia in nome della Chiesa; il documento, troppo frettolosamente etichettato come frutto della volontà papale di compiacere Filippo il Bello, ha recentemente rivelato sfumature assai diverse grazie al confronto con alcuni fatti che si erano svolti poche settimane prima. La notizia dell'arresto perpetrato dal re di Francia contro i Templari del regno il 13 ottobre 1307 aveva raggiunto Clemente V il giorno dopo, mentre si trovava nell'entroterra di Poitiers intento ad ultimare una terapia

disintossicante; il papa rientrò immediatamente in città e ordinò l'adunata generale del Sacro Collegio per tenere un concistoro in condizioni d'emergenza. La situazione del senato pontificio era delicatissima a causa dei molti conflitti tra il partito filofrancese e quello antifrancese che si trascinarono sin dal tempo di Bonifacio VIII, quando l'attacco dei due cardinali Colonna appoggiati da Filippo il Bello aveva portato la Chiesa di Roma sull'orlo di una crisi epocale. Sfiutato pericolosamente specie nei mesi precedenti l'attentato di Anagni, lo scisma era stato evitato grazie alla cautissima politica del successore di Bonifacio VIII, il domenicano Benedetto XI (Niccolò Boccasini, 1303-1304) che aveva ripristinato i rapporti con la monarchia francese, ma nel conclave eccezionale seguito alla sua morte, che durò per un intero anno poiché le due fazioni non riuscivano a superare le loro acerrime rivalità, vi fu più volte il rischio che fossero eletti due papi. Il nome dell'arcivescovo di Bordeaux Bertrand de Got, nato in territorio politicamente soggetto all'orbita politica di Filippo il Bello (Guascogna) ma in realtà suddito del re d'Inghilterra, esperto della diplomazia della Santa Sede ma estraneo alle due fazioni del Sacro Collegio, finalmente si impose ma solo grazie ad un espediente del cardinal Napoleone Orsini, leader del partito filofrancese, che comunque provocò l'ira e il dissenso dello zio Matteo Rosso Orsini, capo dell'opposizione. Per assumere i segni distintivi dell'autorità apostolica il nuovo pontefice, che diplomaticamente scelse il nome di Clemente V (1305-1314), dovette attendere a lungo, risolvendosi solo quando la morte dell'anziano Matteo Rosso, il quale aveva fatto atto di secessione dal Collegio e si era rifiutato di firmare il decreto elettivo, lo mise al riparo dal pericolo di trovarsi dinanzi un antipapa.

Con metà del Sacro Collegio che intendeva appoggiare il piano di Filippo il Bello sulla distruzione del Tempio, e l'altra metà decisa addirittura a dare le proprie dimissioni se il papa non avesse platealmente punito l'arroganza del re, Clemente V si trovava costretto a individuare una soluzione in tempi brevi, perché il meccanismo messo in moto dal sovrano con l'aiuto dell'Inquisitore di Francia aveva fatto scattare immediatamente le torture e gli interrogatori: in tutto il regno si provvedeva a raccogliere testimonianze terribilmente infamanti che la strategia di Guillaume de Nogaret, con plateali comunicazioni alle folle, aveva già reso di pubblico dominio. Il papa aveva inviato a Parigi una legazione formata da due cardinali tra i più fidati e adatti al compito, con l'incarico di interrogare i Templari imprigionati dal re e appurare

se le accuse avevano un fondo di verità; ma giunti a destinazione i due porporati furono addirittura impediti anche solo di vedere i prigionieri, e tutto ciò che poterono riferire al rientro in Curia fu che gli avvocati della corona francese avevano giurato che i Templari erano colpevoli. Deciso ad ottenere una deposizione dalla bocca stessa dei prigionieri, Clemente V rimise in viaggio i due legati ma stavolta li dotò in segreto di poteri straordinari: dovevano ordinare al re di rimettere i prigionieri alla custodia della Chiesa, effettuare l'interrogatorio dei Templari solo se fossero riusciti ad eludere le ingerenze del re, e se Filippo il Bello si fosse ancora ostinato ad impedire l'incontro avrebbero dovuto scomunicarlo e lanciare l'interdetto sull'intero regno di Francia. La minaccia della censura ottenne il suo effetto anche aiutata dall'emissione della bolla *Pastoralis preminentie*, la quale, ordinando la cattura dei Templari in tutta la cristianità (ma sotto la custodia della Chiesa) dava comunque l'impressione che Clemente V non fosse contrario a proseguire il processo; a parte gli innegabili sospetti nutriti dal papa sui Templari dopo cotante rivelazioni, la bolla era stata dettata dalla necessità impellente di tutelare sotto il sigillo giudiziario ecclesiastico il patrimonio dell'ordine, sul quale i vari sovrani, ad emulazione degli espropri compiuti in Francia, avevano cominciato a mettere gli occhi. Un caso rivelatore era quello di Jayme II d'Aragona: sebbene molto favorevole all'ordine e intenzionato a difenderlo come utilissimo strumento di difesa contro gli attacchi dei saraceni che occupavano il settore meridionale della penisola iberica, quando realizzò la prospettiva di poter incamerare i beni situati nel suo regno si affrettò ad inviare una supplica al papa, che non aveva ancora preso alcuna decisione, per chiedere l'assegnazione dei beni templari a certi istituti di suo interesse semmai il Tempio dovesse essere condannato; e comunque faceva sapere che in nessun caso avrebbe restituito le fortezze litoranee.

Alla fine del dicembre 1307 avvenne un episodio fondamentale che purtroppo non siamo in grado di ricostruire nei dettagli: secondo una fonte, Jacques de Molay e gli altri confratelli prigionieri, ottenuto di poter incontrare i due cardinali in un'inchiesta non controllata da Filippo il Bello, rivelarono di aver confessato solo perché sottoposti a pesanti torture, gli agghiaccianti segni delle quali il Gran Maestro avrebbe anche mostrato pubblicamente. Alain Demurger sospetta che il racconto di questa pietosa udienza in Nôtre-Dame sia frutto di fantasia; a mio giudizio l'autore del testo, con ogni probabilità un templare, enfatizzò i caratteri epici di questo riscatto morale ma

sicuramente vi fu un'udienza dinanzi ai cardinali con la ritrattazione di quanto era stato precedentemente confessato: lo dimostra il fatto che, poco dopo il rientro in Curia dei due legati, Clemente V sospese i poteri dell'Inquisizione in Francia accusandola di grave abuso (febbraio 1308), e una parte importante della campagna diffamatoria promossa dagli avvocati regi contro il papa durante tutta la primavera seguente puntava a discolpare il sovrano dall'aver ottenuto le confessioni in forza della tortura.

Nel giugno seguente Filippo il Bello, visto che il papa si ostinava a tener fermo il processo finché non avesse potuto interrogare i Templari di persona, acconsentì a inviargli fino a Poitiers una minoranza prigionieri da lui detenuti a Parigi, scelti selezionando le persone di basso rango e persino alcuni ricercati dalla stessa giustizia templare; poco dopo compiuta la metà del viaggio, in corrispondenza del fortitizio regio di Chinon sulla Loira, misteriosamente il Gran Maestro e i membri dello Stato Maggiore furono tratti e separati dal convoglio con il pretesto che non versavano in buone condizioni di salute. Clemente V comprese che gli avvocati regi intendevano impedire al papa di interrogare i membri più importanti del Tempio onde evitare che si ripetesse quella protesta d'innocenza avvenuta nel dicembre precedente dinanzi ai suoi legati, con la prevedibile fine del processo; non potendo confrontarsi con il potere regio a causa dell'enorme sproporzione di forze, il papa tenne comunque la sua inchiesta benché fosse stata destituita del valore che avrebbe dovuto avere in quanto privata proprio delle persone che conoscevano meglio le faccende dell'ordine. Il 2 luglio seguente il papa impose ai Templari di chiedere il perdono alla Chiesa per le colpe che avevano comunque ammesso, un cerimoniale d'ingresso che simulava le violenze dei Saraceni sui Templari prigionieri per indurli a rinnegare Cristo e sputare sulla croce, e altri atti di goliardia militare comunque scurrili e indecenti per dei religiosi; imposto l'atto di penitenza, li fece assolvere e reintegrare nella comunione dei sacramenti. Tre giorni dopo, una volta che i Templari erano stati ormai assolti in forza della sua autorità, ripristinava le facoltà dell'Inquisizione con la bolla *Subit assidue* (5 luglio 1308) che però limitava fortemente i poteri degli inquisitori sostituendoli con i vescovi diocesani e altri delegati, e lasciava loro solo un ruolo marginale nelle future inchieste che si sarebbero dovute svolgere in tutta la cristianità.

Restava il grave problema dello Stato Maggiore templare: il papa aveva assolto gli altri frati giunti al suo cospetto, ma la manovra restava gravemente incompleta perché la

valutazione non aveva potuto estendersi proprio sui personaggi più rappresentativi. Tra la fine del luglio e il corso dell'agosto 1308, anche grazie all'espedito di emettere una bolla "di facciata" (prima versione della *Faciens misericordiam*, redatta alla fine del luglio-inizi di agosto 1308 e pubblicata nel concistoro del successivo 12 agosto) destinata a dar l'impressione che il papa accettasse una possibile condanna dei Templari, Clemente V ottenne che i prigionieri a Chinon fossero interrogati segretamente da tre cardinali plenipotenziari, i quali imposero loro di chiedere il perdono della Chiesa e li assolsero reintegrandoli nella comunione dei sacramenti; alla fine del mese il papa promulgò una seconda versione della *Faciens misericordiam* la quale appariva in tutto uguale alla prima tranne per il fatto che i membri dello Stato Maggiore, interrogati e assolti per autorità di Clemente V, erano stati reintegrati nella comunione cattolica e riservati all'esclusivo giudizio del romano pontefice, sicché nessun altro avrebbe più potuto emettere un verdetto su di loro; la bolla era diretta a tutti i vescovi della cristianità, ordinava loro di organizzare inchieste sui Templari residenti nelle varie diocesi ed aveva in allegato un foglio nel quale erano descritti gli articoli di accusa sui quali gli imputati dovevano rispondere.

Le fonti mostrano che Clemente V non intendeva affatto dare un verdetto d'innocenza anche perché aveva potuto convincersi che i Templari si erano macchiati di alcune colpe gravi, sebbene incomparabilmente minori rispetto all'eresia loro attribuita dal re di Francia; fra questi in special modo gli atti di oltraggio alla croce, che pur facendo parte di una specie di pantomima costituivano comunque un reato gravissimo per uomini impegnati da voti religiosi. Il papa intendeva epurare il Tempio dalle sue mende, assolverne i frati pretendendo che si sottoponevano ad una congrua penitenza e poi imporre loro di fondersi con i membri dell'altro grande ordine militare, quello degli Ospitalieri, secondo un progetto più volte proposto che aveva però sempre incontrato l'opposizione dei capi templari.

Nell'autunno 1308 il papa fu costretto a constatare che la sua vittoria sul re di Francia era stata assai effimera: rispolverando una strategia già iniziata al tempo del conflitto con Bonifacio VIII, la parte regia si preparava al confronto diretto con la Chiesa di Roma, l'autorità della quale intendeva ledere dimostrandone l'indegna. Il vescovo di Troyes, Guichard, fu arrestato e processato con l'accusa di eresia e stregoneria, poi messo sul rogo per ordine regio sebbene lo stesso Clemente V l'avesse

precedentemente scagionato; la manovra completava il piano per destrutturare la Chiesa di Roma: un papa (Bonifacio VIII) era stato accusato di evocare i demoni, un intero ordine religioso (i Templari) di adorare un idolo e compiere sacrilegi, ed ora un vescovo era imputato di stregoneria.

Filippo il Bello chiese a Clemente V di riesumare le ossa di Bonifacio VIII per giudicarlo in un processo postumo e poi bruciarne i resti sul rogo, alla maniera degli eretici; agli inizi del 1309 Napoleone Orsini, capo dei cardinali filofrancesi, dava al re la buona notizia d'aver trovato in Italia testimoni autorevolissimi della colpevolezza di Bonifacio VIII e di esser pronto a condurli in Francia per farli deporre nel processo contro la sua memoria. Il papa fu sottoposto a un ricatto: o accettava di sciogliere il Tempio, oppure la Francia avrebbe creato uno scisma separando la sua Chiesa (*ecclesia Gallicana*) dall'obbedienza di Roma. Nell'agosto 1309 Clemente V, abbandonata la sua lotta per cercare di tutelare i Templari onde procedere alla creazione dell'ordine unico, scriveva a tutti i vescovi della cristianità comunicando loro che rinunciava a riformare la regola templare, e raccomandava di intraprendere le inchieste diocesane, ordinate da un anno e non ancora intraprese perché i vescovi avevano preferito aspettare per capire le vere intenzioni del papa. La storia del processo dopo l'agosto 1309 è solo la storia dei tentativi apostolici per salvare il patrimonio del Tempio dalle ruberie regie, e cercare anche, purtroppo inutilmente, di salvare la vita ai membri dello Stato Maggiore comminando loro gli arresti domiciliari presso la corte pontificia.

Il quadro generale delle fonti italiane

Le inchieste italiane che ci sono pervenute appartengono tutte alla fase "remissiva" del processo, quando cioè il papa ha ormai rinunciato a conservare l'ordine del Tempio e ciò che lo interessa è appurare la diffusione delle colpe reali tra i frati e soprattutto chiudere l'intero procedimento cercando di salvare il salvabile. Giuridicamente si tratta di inchieste legittime, cioè svolte da autorità aventi poteri derivanti da delega apostolica, come lo erano tutte quelle avvenute dopo l'emissione della *Faciens misericordiam*: in effetti non vi furono inchieste nel 1307 se non in territorio francese, quelle aperte dal re con l'avallo dell'Inquisizione che però risultano illegittime poiché i Templari, in virtù

del privilegio *Omne datum optimum* sancito da Innocenzo II nel 1139, erano esenti persino dall'autorità dei cardinali e dal Patriarca di Gerusalemme, restando soggetti alla sola persona del papa.

Ritengo inutile soffermarmi sui dettagli di queste inchieste poiché il lettore potrà trovare riferimenti utili nelle varie edizioni, unitamente all'opera imprescindibile realizzata da Fulvio Bramato proprio sulle inquisizioni italiane; sarà più opportuno, anche per motivi di spazio, sviluppare un discorso generale sul caso italiano dedicando particolare attenzione ad alcune situazioni che sicuramente meritano ulteriori indagini.

In tutto ci sono pervenute le testimonianze di 6 inchieste avvenute sul suolo d'Italia: Brindisi (2 persone), Abruzzo e Patrimonio di San Pietro (7), Cesena (2), Firenze e Lucca (6), Ravenna (7); abbiamo poi notizia indiretta di altri 3 procedimenti: quello di Messina (dove non si trovò nessun Templare ma furono interrogati 32 testimoni esterni) e quello di Lucera o Santa Maria (sempre in Sicilia secondo il Raynouard (6 frati), oltre al caso della Marca di Ancona nel quale comparve un solo imputato. Questi ultimi ci sono noti grazie al lavoro del Raynouard, che come spiega esaurientemente Tommasi ebbe il privilegio di poter consultare contemporaneamente i documenti conservati dalla corona di Francia e quelli dell'archivio apostolico quando esso fu deportato a Parigi; la segnatura usata dallo studioso per il procedimento siciliano (*Cod. 146, plut. 35*), sconosciuta ai sistemi di classificazione usati dagli archivisti pontifici, è stata "decriptata" grazie all'aiuto di alcuni colleghi veterani di quell'immenso labirinto che è l'Archivio Segreto Vaticano, grazie ai quali sono potuta risalire alla collocazione originale ed attuale (Archivio Segreto Vaticano, *Armadio XXXV, n. 146*), anche se purtroppo solo per constatare che il pezzo manca.

Resta pur sempre la speranza che il fascicolo membranaceo di 40 carte, descritto negli inventari antichi, sia finito fuori posto magari perché rilegato al ritorno da Parigi entro un registro estraneo; se così è, speriamo che la bravura e la fortuna di un ricercatore ci permettano di rivederlo: le numerose, diverse segnature che contraddistinguono i vari volumi, corrispondenti ognuna ad un periodo di archiviazione curata con criteri diversi, compresa la rinominazione che dettero ai pezzi gli archivisti napoleonici, non facilitano certo le ricerche. Dell'inchiesta svolta a Messina e di quella della Marca di Ancona non vi è traccia. In un foglio del Registro avignonese 274 è contenuta poi la testimonianza di un procedimento avvenuto a Roma e altri nel centro

Italia, del quale però non è possibile sapere nemmeno il numero degli imputati: oltre al grave deterioramento che ha purtroppo reso quasi illeggibile il testo, sembra trattarsi di una brevissima sintesi.

Le inchieste delle quali ci è pervenuta almeno la notizia, complessivamente dieci se vi comprendiamo anche il caso (dubbio) di Roma, corrispondono al quadro completo dei procedimenti avvenuti in area italiana o dobbiamo ipotizzare la presenza di numerose altre inchieste, come la geografia delle installazioni suggerirebbe, delle quali non ci è giunta alcuna traccia?

Esiste un metodo grazie al quale possiamo dare a questa domanda una risposta che, con la cautela già raccomandata, presenta una certa affidabilità: le inchieste furono realizzate in ottemperanza agli ordini espressi da Clemente V con la serie delle bolle intitolate *Faciens misericordiam*, con le quali il papa, facendo seguito a quanto già dichiarato nella precedente *Subit assidue* del 5 luglio diretta all'Inquisitore di Francia, delegava i suoi poteri esclusivi di giurisdizione sul Tempio ai vari vescovi dell'orbe cristiano dando loro mandato di organizzare le inchieste e gli interrogatori dei Templari residenti nel territorio della loro diocesi. Il sistema di registrazione della Curia Romana al tempo di Clemente V era perfettamente efficiente, e possiamo considerarlo esatto anche perché la registrazione aveva rilevanza economica: per ogni lettera che veniva scritta e spedita doveva essere pagato il redattore come pure il corriere, dunque è da escludere che si scrivessero e registrassero documenti i quali non venivano poi inviati. Poiché il registro conserva nota dei vescovi cui fu recapitata la bolla, abbiamo la possibilità di visualizzare quali inchieste furono ordinate da Clemente V in Italia. L'esemplare-guida, diretto a quattro vescovi di importanti centri della Francia e quattro professionisti del diritto che sarebbero poi stati i direttori della grande inchiesta episcopale svoltasi a Parigi nel 1309-1311, fu usato per compilare in *eundem modum*, cioè in forma identica, l'analogo testo da spedire a tutti gli altri; per il caso dei territori italiani il papa ordinò una commissione composta dagli arcivescovi di Pisa e Ravenna e dai due vescovi di Firenze e Cremona, i quali avrebbero dovuto indagare sugli uomini e sui beni del Tempio nella provincia di *Lombardia*, fino al confine di quella chiamata *Tuscia*; il territorio loro affidato comprendeva anche Genova, e le diocesi di Aquileia, Grado, Zara e Spalato, i presuli delle quali diocesi ne ricevettero una copia.

Per l'isola della Sicilia la commissione era diretta dai due arcivescovi di Messina e Monreale, unitamente al vescovo di Sora (se l'interpretazione è corretta) ed altri religiosi; l'area doveva estendersi fino a comprendere la diocesi di Palermo. Anche la Sardegna doveva avere una commissione autonoma, diretta dall'arcivescovo di Arborea e che si estendeva nelle diocesi di Porto Torres (*Turritane diocesis*) e Cagliari. La marca di Ancona fu commessa ai vescovi di Iesi e di Fano, mentre all'arcivescovo di Pisa e al vescovo di Pistoia toccò occuparsi delle commende che si trovavano *ad partes Tuscie extra Pisanam diocesim*, cioè nella Toscana meridionale fino alle soglie del Lazio. La parte settentrionale del Lazio fino a Roma, con il *Patrimonium beati Petri in Tuscia*, il ducato di Spoleto, l'Abruzzo, la Campagna e Marittima (attuale Lazio del sud) toccarono alla supervisione del vescovo di Sutri, mentre gli arcivescovi di Napoli e Brindisi con il vescovo di Avellino formarono la commissione che doveva indagare sui Templari dell'area, inquadrata come *Regnum Siciliae*, che comprendeva le diocesi di Trani, Sorrento, Capua, Cosenza, Reggio Calabria, Napoli, Bari, Acerenza (poi unita alla diocesi di Matera), Brindisi, Salerno, Benevento, Conza, Santa Severina, Taranto, Siponto, Otranto, Rossano ed Amalfi. Per l'area italiana furono quindi ordinate sette commissioni d'inchiesta: Lombardia (tutto il nord), isola della Sicilia, Sardegna, Regno di Sicilia, *ad partes Tusciae* (Toscana meridionale e alto Lazio), Marca di Ancona e infine Patrimonio di S. Pietro. Questo fu quanto il papa ordinò; cosa diversa, credo, rispetto alla realtà degli atti effettivamente prodotti.

Dalle istruzioni pontificie pare che ciascun vescovo avrebbe dovuto curare le indagini, i censimenti dei beni e poi un primo interrogatorio parziale dei Templari custoditi nelle commende della sua diocesi; i dati avrebbero poi dovuto essere convogliati in un atto unico, globale, corrispondente al risultato del lavoro di ciascuna commissione. Il sistema appare comprensibile ed anche funzionale considerando le inchieste nell'ottica del concilio di Vienne, che Clemente V aveva programmato e comunicato agli stessi vescovi contemporaneamente all'ordine di tenere le udienze: il papa e i Padri conciliari avrebbero dovuto esaminare tutti i risultati dell'intero processo e i lavori dell'istruttoria sarebbero stati molto più rapidi disponendo dei resoconti delle varie commissioni, anziché dover analizzare inchiesta dopo inchiesta. Alla luce di tutto questo, ciò che noi oggi possediamo si può riassumere come segue:

Commissione di Sardegna: perduta, nessuna notizia

Commissione di Sicilia: perduta, notizia dal Raynouard

Commissione del Regno di Sicilia: inchiesta di Brindisi, conservato in originale presso l'Archivio Segreto Vaticano (ed. Schottmüller); inchiesta di Napoli, perduta, notizia in Raynouard

Commissione *ad partes Tuscie*: perduta, nessuna notizia

Commissione del *Patrimonium* e centro-Italia: originale presso l'Archivio Segreto Vaticano (ed. Gilmour-Bryson)

Commissione della Marca di Ancona: perduta, notizia in Raynouard

Commissione della *Lombardia*: inchieste di Cesena, Piacenza, Firenze e Lucca; originali presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, l'Archivio della Curia arcivescovile di Ravenna, l'Archivio Segreto Vaticano (ed. rispettivamente Tommasi, Caravita, Bini-Loiseleur)

Il raffronto con il quadro degli insediamenti templari prima fornito evidenzia che abbiamo perduto la quasi totalità delle notizie relative ai frati presumibilmente esistenti in territorio italiano; e forse questo accadde anche perché molti di loro non furono mai processati.

A spasso per il Centro

Il caso del processo svolto nel *Patrimonium Sancti Petri* si rivela di grande interesse sia perché ci è giunto in un atto ufficiale e definitivo consegnato presso la Curia Romana così come ordinava la *Faciens misericordiam*, sia per le dinamiche giudiziarie che da esso si possono ricostruire. I Commissari usarono un faticoso sistema "itinerante" dettato da motivi oggi non chiari, con un singolare frazionamento delle varie fasi che sembra obbedire più a ragioni pratiche che non ad una ferrea logica giudiziaria.

La prima tappa del procedimento ebbe luogo a Roma: il delegato Giacomo vescovo di Sutri affiancato dal notaio apostolico mastro Pandolfo Savelli inaugurarono l'apertura del procedimento presso il convento dei santi Bonifacio ed Alessio, poi la citazione si tenne nella precettoria templare di Santa Maria all'Aventino che era completamente vuota: infatti nessuno templare comparve dinanzi ai Commissari, i quali, dopo aver

assolto all'obbligo di aspettare fino al tramonto, due mesi dopo (12 novembre 1309) dichiararono gli imputati contumaci.

A fine dicembre i Commissari si spostarono nella città di Viterbo dove nelle prigioni dell'inquisitore cittadino erano ospitati cinque Templari e il giorno 20 aprirono il procedimento presso il palazzo vescovile facendo poi appendere l'editto di comparizione alle porte delle cattedrali di Viterbo e Tuscania, oltre che delle commende templari del territorio interessato da quel procedimento, ovvero Santa Maria in Carbonara a Viterbo, San Benedetto di Burleo presso Montefiascone, Santa Maria di Castell'Araldo a nord di Tuscania, San Savino ancora presso Tuscania, San Matteo a Tarquinia, San Giulio a Civitavecchia, Santa Maria in Capite presso Bagnoregio, San Marco vicino Orvieto e infine Santa Maria a Valentano, senza contare altri *palatii eorum* disseminati dentro Viterbo, Tuscania e le rispettive diocesi, nonché nei castra di Tarquinia e Vetralla. Il 25 febbraio 1310 tennero l'istruttoria nel Ducato di Spoleto e precisamente nella sala grande del monastero benedettino di San Pietro in Assisi, fase che durò fino al 7 marzo con uno spostamento a Gubbio; il 3 aprile erano scesi nella città dell'Aquila e avevano dato inizio al loro lavoro nel monastero di Santa Maria di Colle Maio spostandosi poi il giorno 16 a Penne, dove il 28 aprile seguente poterono interrogare il frate sergente Cecco di Nicola Ragoni da Lanciano. L'11 maggio ascoltarono a Chieti il frate sergente Andrea Arimanni da Monte Oderisio nella diocesi di Chieti, chiudendo tre giorni dopo il procedimento relativo alla zona dell'*Aprutium* per spostarsi a Roma, dov'erano già il 24: qui non poterono far altro che chiudere l'inchiesta, visto che non un solo un templare si era trovato. Giunti in Viterbo, cominciarono l'interrogatorio il giorno 28 maggio. Il raccolto fu maggiore ma comunque poco soddisfacente; dei cinque Templari prigionieri tre erano frati sergenti (Pietro Valentini, Gerardo da Piacenza e Vivolo da San Giustino originario dell'alta Umbria), uno cappellano (Guillaume de Verdun), mentre di quell'Enrico da Bagnoregio citato nella fase preparatoria sei mesi prima non possiamo conoscere nemmeno il rango perchè al momento dell'interrogatorio non era più fisicamente presente per comparirvi. A Viterbo i Commissari rimasero fino al 19 giugno, e poi il 3 luglio erano già in Albano per l'inchiesta che riguardava le zone di Campagna e Marittima; anche qui come a Roma non trovarono nemmeno un Templare e fino al 21 di luglio ascoltarono testimoni esterni, cioè religiosi del luogo sulla buona fede dei quali facevano affidamento per

raccogliere informazioni: a detta di Pietro vescovo di Segni in tutta quell'area non c'erano Templari e nemmeno persone che li aiutassero a nascondersi.

In Palombara Sabina il 27 luglio poterono ascoltare di nuovo un frate del Tempio, il sergente napoletano Gualtiero di Giovanni, il quale confermò che nella geografia politica templare la circoscrizione dell'Abruzzo apparteneva alla provincia di *Apulea* ma non fornì altre informazioni di particolare rilievo.

Il giorno 29 luglio 1310 nel castello di Palombara Sabina si chiudeva finalmente l'inchiesta della Commissione pontificia in Roma, Patrimonio di san Pietro in Tuscia, ducato di Spoleto, Abruzzo, Campania e Marittima: conditando la lentezza e la poca comodità nei trasporti dell'epoca, una specie di *tour de force* durato ben otto mesi durante il quali i due Commissari pontifici avevano fatto la spola senza riposo fra Lazio, Umbria e Abruzzo, il tutto per interrogare un totale di soli sette Templari. Eppure, stando a ciò che risulta dai documenti conservati, vi fu anche chi raccolse un "bottino" ben più gramo.

L'inchiesta in *Regno Sicilie*

Spunti significativi per ricerche ulteriori si trovano negli atti dell'inchiesta di Brindisi, che a giudicare dalla forma del documento, integro dal protocollo all'escatocollo fino ai *signa tabellionatus*, sembra esserci giunta completa. Come l'altro rotolo anche questo documento fu realizzato con grande cura, registrando tutte le fasi del procedimento dalle bolle di Clemente V che ne ordinavano l'istruzione, agli articoli della cedola introclusa con i punti sui quali doveva vertere l'interrogatorio, la *litterae excusatoriae* con cui l'arcivescovo di Napoli glissò elegantemente l'onere per via del fatto che doveva ordinare e consacrare il vescovo di Monopoli: una mole di ventidue fogli membranacei cuciti insieme, una pletora di atti preparatori e documenti vari destinati a contenere un "patrimonio" di soli due imputati rappresentanti l'attività inquisitoria di una Commissione, attiva per metà della penisola, che presumibilmente ne avrebbe dovuti interrogare un centinaio. Abbiamo la certezza che gli atti rispecchiavano la commissione del *Regnum Sicilie*, e non la sola inchiesta parziale di Brindisi, perché i Commissari delegati dal papa vi compaiono tutti insieme in collaborazione: non è

pensabile che questi personaggi abbiano compiuto un “pellegrinaggio” attraverso l’intero meridione alla maniera dei due che avevano svolto l’inchiesta precedente perchè le distanze sono eccessive (Campania, Basilicata, Molise, Puglia, Calabria), e comunque il testo avrebbe serbato memoria anche delle inchieste dove non si era trovato nemmeno un Templare, così come era accaduto nel caso di Roma.

I due interrogati, del resto, appartenevano entrambi alla magione di Barletta, la quale, secondo quanto essi stessi dicono, ospitava sicuramente più di 12 Templari; così come appare ora la documentazione fa sospettare che si organizzò una sola udienza *ad hoc* in Brindisi perchè era solo lì che c’erano Templari prigionieri. E in un procedimento destinato in primo luogo contro il *magnus preceptor Regni Sicilie* frate Oddone de Villaret e tutti i suoi confratelli di mezza penisola si raccapezzarono alla fine soltanto le confessioni di due sergenti, cioè il precettore della magione di S. Giorgio in Brindisi e un altro che custodiva quella minore di Castrovillari.

I tempi dell’inchiesta, che negli atti sono dichiarati puntualmente, sembrano spiegare l’arcano. La *Faciens misericordiam* dovette giungere a destinazione nell’avanzato autunno 1308, e ancora il 13 dicembre (o forse addirittura nell’aprile 1309, come crede Schottmüller) non si era messo in moto nulla: quel giorno l’arcivescovo di Napoli faceva redigere e spedire la sua lettera giustificativa, che probabilmente creò qualche complicazione giudiziaria ritardando un poco i lavori. La commissione si riunì finalmente il 15 maggio 1310, ma solo per dare pubblica lettura delle bolle papali e citare i Templari a comparire in giudizio nell’udienza fissata per il successivo 22 maggio: non si presentò né il precettore del Regno né altri suoi confratelli, determinando di conseguenza che i commissari procedessero a giudicarli in contumacia.

Si procedette alla lettura di altri documenti, compresi gli articoli d’accusa, onde poi rinviare l’interrogatorio vero e proprio che non si tenne fino alla data del 4 giugno successivo. Dopo quasi due anni dall’emissione della bolla che ordinava il lavoro delle Commissioni, e dato lo scalpore sollevato dal processo in Francia sin dall’autunno 1307 con la sua portata raccapricciante di falsità e violenze, è lecito supporre che in Italia furono processati solo coloro che per motivi diversi avevano deciso di non abbandonare le proprie magioni?

Sebbene posti sotto sequestro in nome della Chiesa, i beni delle commende templari furono affidati a degli amministratori i quali, secondo gli ordini pontifici, dovevano

trarne il necessario per mantenere i templari che ad esse appartenevano. Singolarmente i *militēs*, membri dell'aristocrazia militare che avrebbero potuto facilmente trovare asilo nei castelli dei loro congiunti, paiono quasi assenti nelle inchieste italiane a differenza dei *servientes*, persone di umili origini, per le quali il reddito della commenda templare rappresentava forse l'unica fonte di sostentamento. L'idea pare avvalorata dall'identificazione operata da Tommasi sulla persona del Precettore per il *Regnum Siciliae*, frate Oddone de Villaret, grazie alle fonti epigrafiche provenienti dalla commenda di Barletta; membro di una potente *enclave* nobiliare cui appartennero in quegli anni ben due Gran Maestri degli Ospitalieri, i frati Guglielmo e Folco de Villaret (rispettivamente a capo dell'ordine nel 1296-1305 e 1305-1319), il Precettore latita durante l'inchiesta di Brindisi diretta in primo luogo contro la sua persona per ricomparire in quella di Cipro, dove evidentemente aveva trovato rifugio, e testimoniare a completa difesa del suo ordine. Questo caso lascia intuire che il dignitario preferì raggiungere il quartier generale d'Oriente per unirsi ai membri dello Stato Maggiore che non si erano recati in Francia agli inizi del 1307, e dunque non erano finiti nelle mani di Filippo il Bello; le risultanze del procedimento cipriota, tutte a favore dell'innocenza templare, sembrano avvalorare la sua scelta. Il caso brindisino è sicuramente un'ottima pista da seguire ulteriormente per cercare di comprendere aspetti del lungo processo che ancora ci sfuggono. I Templari imprigionati furono trattati dalla monarchia con clemenza e un certo riguardo, sia per i forti legami politici intercorsi nei decenni precedenti tra il Gran Maestro Guillaume de Beaujeu e la Casa d'Angiò, sia per gli ottimi rapporti economici che ancora congiungevano le case dell'ordine agli interessi di re Roberto.

Dobbiamo immaginare che la lentezza del procedimento istruito dalla Commissione ecclesiastica fosse ulteriormente aiutata dalla scarsa energia del braccio secolare?

A giudicare dalle fonti note non vi sono che due ipotesi: o si deve presumere un radicale spopolamento delle case templari in area italiana alla vigilia del processo, oppure l'idea di una fuga massiva nella clandestinità tollerata dalle autorità locali deve essere presa in considerazione.

Ancora tracce di Rinaldo da Concorrezzo?

Un caso interessante è dato dalla documentazione un tempo custodita nell'archivio della Curia Arcivescovile di Ravenna, della quale ho trovato l'indice nell'Archivio Segreto Vaticano all'interno di un repertorio antico; il volume si propone come inventario dei due registri oggi collocati nell'Armadio XXXII, numeri 14 e 15, contenenti la trascrizione spesso imitativa di privilegi apostolici, diplomi regi ed imperiali, atti notarili e molto altro materiale della Curia ravennate; furono redatti con un certo scrupolo di autenticità nel 1594, durante una campagna di censimento degli *iura Ecclesiae* nella provincia della *Romandiola*; purtroppo la mole dei documenti contenuti (oltre 2000 pagine manoscritte) in rapporto ai tempi necessariamente ridotti di redazione del contributo non hanno permesso lo spoglio sistematico, l'unico che possa permettere di trovare i documenti sui Templari (sempre ammesso che vi siano); spero che il Caravita e il Tommasi, nelle loro ricerche presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Ravenna, possano prima o poi trovare gli originali. L'indice riveste comunque una sua importanza perché raffigura lo "spaccato" di una Curia vescovile interessata dal processo e mostra come si andò stratificando la documentazione nelle sue varie fasi.

In corrispondenza del fascicolo segnato come HH avremmo dovuto trovare:

1 Clementis quinti litterae archiepiscopo Ravennatensi et suffraganeis et aliis exemptis in eadem Provincia ut incorruerant contra Templarios. Datum Pictavis, secundo kalendas augusti anno tertio

2 eiusdem Clementis litterae Ravennatensi archiepiscopo et Florentino episcopo super inquisitione peragenda contra Templarios. Datum ut supra

3 articoli super inquisitione facienda contra singulares personas ordinis militiae Templi

4 eiusdem Clementis litterae universis prelatis contra Templarios quos in eorum dioecesibus tamque suspectos de heresi ab omnibus citari mandans eosque ubique locorum capi. Datum Tolosae, tertio kalendas ianuarii anno quarto

5 eiusdem Clementis bulla ad perpetuam rei memoriam contra Templarios pro confiscatione suorum bonorum omnium ut scilicet sub pena excommunicationis unusquisque eorum bona revelet. Datum Pictavis, secundo kalendas augusti anno tertio

6 Raynaldi archiepiscopi Ravennatensis litterae seu processus cum insertione litterarum Clementis quinti papae contra Templarios. Datum Bononiae, 22 maii anno 1309. Est enim insinuatio processus domini pape contra singulares personas non revelantes bona Templariorum ut supra

7 Raynaldi archiepiscopi Ravennatensis litterae ad episcopos exemptos et non exemptos in Provincia Ravennatensi constitutos super litteris domini pape Clementis de inquisitione peragenda contra Templarios et alios ut supra. Datum Bononiae die 13 septembris 1309

8 Clementis quinti litterae ad Patriarcam Gradensem super facto Templariorum ut scilicet processus et sententiae in formam litterarum ad eum transmissarum publice in ecclesiis dum missarum solemnias celebrant. Datum secundo Idus augusti anno tertio

9 eiusdem litterae ad archiepiscopum Spalatensem super eodem. Datum ut supra

10 Arnaldus archiepiscopus ad Placentinum Ferrariensem, Ariminensem, et Feretrinum episcopos exemptos super inquisitione per eos peragenda contra Templarios anno 1311 quos monet ut intersint in provinciale concilio peragendo Ravennae

11 eiusdem legati ad eosdem episcopos exemptos, ut accedat ad concilium provinciale in causa Templariorum

Contra Templarios inventarium quorundem bonorum et locorum quae habebant in Italia

Naturalmente la parte più interessante di questo fondo dell'archivio arcivescovile era costituita dai documenti interni, poiché il resto dei pezzi annoverati nell'elenco (varie bolle desunte dal tipo della *Faciens misericordiam* e la cedola introclusa con gli articoli di colpa sui quali condurre l'interrogatorio) sono noti grazie ad altre inchieste; il documento più significativo, come evidenzia Tommasi, era l'atto del concilio provinciale di Ravenna del 1311 che avrebbe potuto rivelarci ulteriori dettagli sulle scelte politiche e la statura morale dell'arcivescovo; purtroppo di esso non vi sono attualmente notizie.

Conclusioni

Nel quadro complessivo del processo il caso italiano si presenta particolare in primo luogo per l'estrema rarità delle deposizioni tramandate in rapporto alla presenza presumibile di frati residenti nell'area; in secondo luogo per l'atteggiamento "garantista" dell'arcivescovo ravennate e la conseguente presenza di testimonianze a tutto favore dell'ordine. Una situazione a ben vedere simile a quanto accadde in Castiglia e a Cipro, dove vi furono anche membri laici dell'aristocrazia locale che intervennero per proclamare la difesa dell'ordine e persino il loro carceriere testimoniò di aver assistito ad un miracolo eucaristico avvenuto fra le mani del cappellano durante la messa; la differenza, semmai, si trova nel fatto che i Templari di Ravenna e di Cipro non subirono violenze, mentre quelli spagnoli purtroppo furono duramente torturati.

In generale possiamo classificare il caso italiano fra quelli di aree diverse dal regno di Francia, relativamente condizionate dall'influenza della più potente monarchia europea, con l'eccezione di Ravenna e della Repubblica di Venezia: in quest'ultimo caso, com'è noto, il doge e il Maggior Consiglio decisero di ignorare gli ordini del papa e non vi fu mai un processo contro il Tempio. Sul piano dei contenuti le deposizioni maggiormente diffamatorie si trovano nell'inchiesta edita dal Bini, che presenta punte di gravità estrema comprendenti la stregoneria e l'evocazione dei demoni: nell'intero quadro del processo situazioni di quella gravità si trovano descritte solo nelle udienze della Francia meridionale, a Carcassonne e nella zona della Linguadoca, dove era attivo in quegli anni il famoso inquisitore Bernardo Guy. I dati delle inchieste avvenute nell'area soggetta alla sua giurisdizione presentano tratti molto peculiari, addirittura con descrizioni di orge o sabba di streghe: in generale, possiamo dire che afferiscono la dimensione del magico e dell'irrazionale, e in ciò trascendono completamente le accuse lanciate dallo stesso re di Francia. Sappiamo che l'Inquisitore generale per il regno di Francia Guillaume de Paris aveva scritto ai suoi subordinati di Tolosa e Carcassonne raccomandandosi di "preparare" accuratamente le inchieste sui Templari della loro regione; anche analizzando i metodi usati dal Tribunale e descritti nel trattato di Bernardo Guy, appare assai probabile che gli inquisitori, e per compiacere il superiore e perchè abituati a intravedere determinati tipi di colpa, finirono per deformare pesantemente le confessioni anche con l'uso della tortura facendo assumere ad esse un profilo estraneo rispetto alle tendenze generali.

Il caso toscano richiama alla mente questi eccessi, anche se nel centro Italia l'Inquisizione non aveva conosciuto un'esperienza di proliferazione ereticale paragonabile a quella del meridione francese, tale cioè da indurre gli esecutori dell'inchiesta a "spingere" le confessioni puntando in direzione della stregoneria. Credo che le differenze dipendano soprattutto dalla personalità dei singoli autori degli interrogatori: pur essendo affidate ai vescovi diocesani con un ruolo solo marginale riservato ai membri dell'Inquisizione, in ottemperanza ai dettami della *Subit assidue*, non va dimenticato che molti membri della gerarchia ecclesiastica secolare nutrivano astio nei confronti dei Templari o per la loro tanto decantata arroganza, o, più concretamente, per i privilegi e le ricchezze dell'ordine.

Le disposizioni di Clemente V non ordinavano certo di perseguire gli imputati, bensì di scoprire la verità con cura, e ai presuli era lasciata la facoltà di gestire le inchieste in modo autonomo, ricorrendo, ma solo se necessario, all'ausilio del braccio secolare. A giudicare dalla scarsità di Templari per i quali ci è giunta notizia di una comparizione al processo, possiamo concludere che in area italiana i vescovi inquirenti si mostrarono obbedienti al mandato del papa ma per nulla ansiosi di affrettare le inchieste; e il braccio secolare fu generalmente pigro.